

## L' ITALIANO

NO. 19.

13 AGOSTO 1842.

## LUCI ROSSETTI

Ed or su lui germing'ia  
 Il fior del Cimitero;  
 .....  
 Ma ben gli affetti s' ergono  
 All' immortal favilla.  
 —La Sera—Boucitt.

V'hanno uomini su questa terra così diseredati d'ogni nobile sentimento, così indifferenti a quanto v'è di grandezza d'animo, che, al considerar come l'umana creatura possa divenire cotanto spregevole, farebbero prorompere in una maledizione sulla schiatta avvilita, e motterebbe sulle labbra una mormorazione contro Dio, a chiunque fosse meno di noi persuaso, aver Dio appunto permesso questo spettacolo d'umiliazione, perché l'uomo ravvisasse in esso la sua nullità, e gli fosse stimolo a un tempo ad esercitare verso questi infelici, che pur gli sono fratelli, la santa legge di carità, ch'egli predicava dover sola regnar sulla terra.

Parla a costoro di Patria—e' ti risponderanno mostrandoti del danaro—fussoro anche i tredici per cui Cristo Redentore fu venduto—Parla loro della necessità d'educare le masse a sensi degni dell'uomo, creato da Dio—e la risposta che ne avrai sarà: quanto vi guadagnerebbero per cento? Chiedi loro se sanno a che fine furono creati—e t'udrai rispondere tra lo stupido e il bellardo: che ciò ch'essi sanno è che vorrebbero essere ricchi—E non t'attentare a fare lor molto di sacrificio e d'interessi, o di vita, ove occorre, se, per loro fratelli di Patria, pel bene dell'Umanità; le tue parole non sarebbero comprese, o verrebbero accolte collo scherno—Genia turpe, e codarda, lepra schifosissima del genere umano! Tu hai ben un nome in tutte le lingue degli uomini—ma noi c'asterremo dal proferirlo, adempiendo così al precetto d'amore fraterno.

Sovente contristati nel profondo dell'animo da questo spettacolo di corruttele, di bassezze d'animi stupidamente vili, ed abbruttiti,—perché negarlo?—ci sentiamo assaliti da un tremendo dubbio, e le nostre più care speranze di lieto avvenire vedemmo sfumarsi per entro un vortice di infamie e di codardie perpetuato nello avvilgersi de' secoli—e quasi atette per venire meno la fede—però era un lampo—l'intelletto offuscato nello scontro doloroso, sopraffatto dal cumulo delle ingrate sensazioni, piegava per un istante, e pagava il suo tri-

buto di debolezza—Ma dopo quel breve contrasto sentivamo la fede rinascere pur sempre viva, e potente, imperocché scaturisca da tal fonte, che un giorno infallibilmente allagherà fecondatrice di frutti immortali tutta quanta la faccia dell'universo. E quando ogni altro argomento ci fosse mancato a distruggere l'idea, che vorrebbe l'umana stirpe condannata ad una perpetua ignavia, ci venivano dinanzi gli esempi di tanti generosi, che immolando sé vittime consacrato al trionfo della santa causa, avevano protestato col loro sangue contro la crudele sentenza, a farci sicuri, che quanto vedevamo era una notte, che si sarebbe dileguata, o scomparsa per sempre davanti ai raggi, che l'incalzavano, d'un giorno senza tramonto. E quel sangue noi dobbiamo raccorlo sulla per sulla, perché in ognuna di esse sta ascoso il germe dell'avvenire—Ormai sembra decreto, che il sangue d'una intera generazione abbia essere versato per la rigenerazione dell'ultra che lo succederà—a noi dunque a cacciare nel calice ospiatore le gocce preziose, e a contarle, perché quando la misura sarà piena possiamo dire al Dio della giustizia—“Signore, noi abbiamo pagato il nostro debito—ora confortaci col tuo pane.”

E tra queste gocce saranno contate non meno tante quelle che versava LUIGI ROSSETTI. Da pochi, o da questi pochi anche male ei fu conosciuto. Pur troppo abbiamo dovuto imparare nel consorzio degli uomini, in qual guisa, tutt'altro che cristiana, si formano i giudizi sul conto altrui, e quanto pesino sempre più crudeli ed ingiusti su colui che povero di fortuna, ma ricco d'innocentato animo, disdegna nobilmente allora accomunarsi col turpe gregge, che pasce d'oro, e di vino in suo viscere, e l'anima di fango. Quindi non avrà da maravigliarsi se taluno prendendo argomento a giudicarlo di lui da un qualche fatto isolato della sua vita, che potrebbe prestarsi a sinistro interpretazioni, volasse inferire vituperio alla di lui memoria—E d'altronde chi mai fin questo terrestre viaggio senza amarrarsi dal retto cammino? Nessun mortale sortiva mai tanta luce d'intelletto, che vincessero la tenobra ei da stampar sicura l'orma nella via della salute—Chi più, chi meno ogni uomo errò—ma tornano ad infamia soltanto i falli, che derivarono da malvagità di cuore, e dal truce talento di fare il male;—sugli altri, che l'uomo cedendo talora alla sua parte di creta non gli vien fatto d'evitare, l'angolo del perdono versa dolente una lagrima, e li cancella. Rossetti, come tutti, anch'egli ha errato; l'uomo vuol

essere però giudicato non da alcuni fatti, ma sì da quanti compongono la di lui vita— e v' hanno uomini, di cui una sola azione è bastevole per redimere tutta una esistenza di colpe— e Rosselli può a tutto diritto essere annoverato tra questi; ma egli nessuna colpa ha commessa; se v'ha chi potesse forse lagnarsi di lui non fu se non perché era povero. Se egli fosse stato uno di que' boati che hanno l'arche piena di denari avrebbe fatto assai miglior uso delle ricchezze che non alcuni de' nostri ricchi concittadini, che in mezzo alle miserie della Patria, ridono, e s'ubriacano, immemori di sé, e d'altrui come se appartenessero ad un altro mondo. Niun più di noi, che ne conoscemmo i più riposti pensieri, e tutta la vita, sa la bell'anima, ch'egli ebbe; noi soli, che lo piangiamo ora estinto sappiamo quanto grave ne fu la perdita! In mezzo ad una moltitudine di animi inviliti, cui il nome d'Umanità è parola vuota di senso, e che contempra il martirio d'un generoso come una battaglia da gladiatore, oh! la perdita dei pochi, che per suscitare a una vita degna dell'uomo le turbe annehittite nel letargo della schiavitù, hanno cuore, e volontà fermi da lanciaire ardentemente i primi il gigante in faccia alla tirannide, solo colui, che sente le miserie della Patria, sa quanto sia grave, e a quanta maggior lode acquistino diritto quanto più volgono tempi di sommissione, e privi d'ogni fremito virile!

Condotta da casi, che qui non occorre ricordare a dover passar l'Atlantico, abbandonata Genova, dove ebbe i natali, si recava nel Brasile; molti anni risiedeva in Rio Janeiro occupandosi di commercio; ma quando la Provincia di Rio-Grande insorta a proclamare la Repubblica, sosteneva con audacia la guerra contro l'Impero, Rosselli, che aveva con entusiasmo religioso accolto e giurato le dottrine della *Giovina Europa*, facendosi un rigoroso dovere dei suoi precetti, che impongono dover l'uomo ovunque si combatte la tirannide agguinzarsi l'opera sua, andava ad offrire i suoi servizi alla nascente Repubblica. Colà in varie guise si fu adoperato; per il primo pubblicò un giornale ministeriale *O. Povo*, (Il Popolo) ma scritto nel senso il più libero, come a Governo Repubblicano si conveniva; gli furono affidate varie importanti commissioni, e tra queste una in uno Stato Americano del Sud. Poi quando i Rio-Grandensi disegnarono ampliare il circolo della rivoluzione, spedirono la colonna *Libertadora* alla Laguna, Rosselli v'andava Segretario del Generale; e il nuovo Governo, che si stabiliva quindi in Laguna a nome della Repubblica di S. Catalina, lo elevava a quel medesimo grado presso di sé. Quell'ordine di cose durò poco, ma in quel breve spazio Rosselli, ch'era, si può ben dire, l'anima di quel Governo, intese a prendere quelle misure, che i tempi consigliavano, e diversi decreti che a nome del governo redigeva mostrano come egli intendesse imprimere a quella rivoluzione un carattere nuovo, ed altamente rigeneratore. Ed in ciò s'illudeva; non erano né i tempi, né gli uomini a tanta altura; pur questo torna in lode di lui. Mutate per le vicende della guerra, le condizioni degli insorti, dovettero abbandonare la Laguna, e una serie d'eventi li conduceva a nuovi e sempre crescenti pericoli, che il nostro Rosselli condivise con serenità, e costanza d'animo, e con valore. Ma un giorno accompagnato da pochi soldati essendosi allontanato molto dal grosso della colonna, fu sorpreso da un numeroso drappello nemico; alcuni dei suoi spaventati fuggirono, ma egli senza perdersi d'animo, stette saldo col pochi rimasti aspettando il nemico, che s'avanzava irto di lance—un terribile duello s'ingaggiò; molti colpi furono ricambiati; ma il numero lo soverchiò; una lancia lo scavalcava—riverso sul terreno gli intimarono d'arrendersi—ed egli

ferito, ed esangue com'era, cavata una pistola prendeva di mira il nemico, che gli stava sopra, ed esclamando— *Un Repubblicano Italiano non s'arrende mai*, faceva per dar il colpo. . . . l'arma gli cadde in quel mentre di mano, una nuova ferita gli avea troncato il respiro— i nemici saputo chi egli si fosse, a saziare l'odio che gli portavano per i suoi scritti, inferocirono contro il di lui cadavere; lo tagliarono a pezzi, e li portarono come trofei nel loro accampamento.

Io qui rammento commosso fino alle lagrime le parole ch'era solito dirmi, quando parlavamo della vita de' nostri tempi.— *Tutta la mia ambizione, o fratello, si riduce a poter morire in un bel fatto per la nostra Italia*. Né anche questa estrema consolazione, infelice! gli era concessa! Ah! egli inoriva nei campi deserti del Rio-Grande, ove né un segno, né la croce funeraria, che la pietà non nega neppure all'assassino, gli fu potuto ad indicare alla venerazione de' venturi un martire dell'Umanità! (1).

Però tu, diletto amico, se dal Cielo, ove impetri da Dio migliori destini per la nostra patria, ti compiacci dell'affetto dei tuoi fratelli, esulta, poiché essi terranno cara o venerata la tua memoria finché non sia spento del tutto ogni senso gentile nel bel giardino, ove uscisti alla luce—E a me, che ti fui caro sempre, poiché i misteri della Provvidenza ci negavano le gioie promesse di combattere insieme per la libertà della nostra Patria, a me è dolo compiere il doloroso e grato officio a un tempo di far fede ai nostri fratelli come tu mantenessi inviolato il giuramento, e come instancabile l'adopernasti a propagare i santi principii della nostra religione, affinché essi raccomandando le tue virtù, e la tua costanza con parole più degne dell'alto argomento, le facciano degnamente apprezzare da tutti.

(1) *Ignoriamo perfino l'epoca precisa della di lui morte; dalle notizie, che ci pervennero, calcoliamo, che ciò accadesse sui primi mesi del 1841 nelle vicinanze di Villa Settembrina.*

## MORALE.

### DEI DOVERI DELL' UOMO.

#### I

#### (INTRODUZIONE.)

#### (Continuatione.)

Operai Italiani, fratelli nostri! intendeteci bene. Quando noi diciamo, che la conoscenza dei loro diritti non basta agli uomini per operare un miglioramento importante o durevole, non rinunziamo a questi diritti: diciamo soltanto che non sono se non una conseguenza di doveri adempiti, e che bisogna cominciare da questi per giungere a quelli. E quando diciamo, che proponendo come scopo alla vita la felicità, il ben essere, gl'interessi materiali, corriamo rischio di creare egoisti, non intendiamo non occuparcene: diciamo che gli interessi materiali, cercati soli, proposti non come mezzi, ma come fine, conducono sempre a quel tristissimo risultato. Quando, sotto gli Imperatori, gli antichi Romani si limitavano a chiedere pane e divertimenti, erano la razza più abietta che dar si possa, e dopo aver subito la tirannia molida e feroce degli Imperatori, cadovano vilmente schiavi dei barbari che invadevano. Oggi, gli uomini dell'arciducato d'Austria, gli abitanti di Vienna, possiedono più ben essere materiale che non gli uomini di tutti gli altri popoli: chi fra gl'Italiani vorrebbe essere simile a loro? chi vorrebbe com'essi perdere la coscienza d'uomini per diventare macchina

inerti d'un dispotismo senza confine? In Francia, ed altrove i nemici d'ogni progresso sociale hanno seminato la corruzione e tentano sviare le menti dall'idea di mutamento cercando sviluppo all'attività materiale. E noi aiuteremmo il nemico colle nostre mani? I miglioramenti materiali sono essenziali, e noi combatteremo per conquistarceli; ma non perchè importi unicamente agli uomini d'essere ben nutriti o alloggiati; bensì perchè la coscienza della vostra dignità, e il vostro sviluppo morale non possono venirvi finchè vi state, così oggi, in un continuo duello colla miseria. Voi lavorate dieci o dodici ore della giornata: come potete trovar tempo per educarvi? Il più tra voi guadagnano appena tanto da sostenere se e la loro famiglia: come possono trovar mezzi per educarsi? La precarietà e le interruzioni del vostro lavoro vi fanno trapassare dalla eccessiva oposità alle abitudini dello sfaccendato: come potreste acquistare le tendenze all'ordine, alla regolarità, all'assiduità? La scarsità del vostro guadagno sopprime ogni speranza di risparmio efficace e tale che possa un giorno giovare ai vostri figli o agli anni della vostra vecchiaia: come potreste educarvi alle abitudini d'economia? molti fra voi sono costretti dalla miseria a separare i fanciulli non diremo dalle cure—quasi cure d'educazione possono dare ai figli le povere mogli degli operai?—ma dall'amore e dallo sguardo delle madri, caccian loli, per alcuni soldi, ai lavori nocivi delle manifatture: come possono, in condizione siffatta, svilupparsi, ingentilirsi i sentimenti di famiglia? Non avete diritti di cittadini, né partecipazione alcuna d'elezione o di voto, alle leggi che regolano i vostri atti e la vostra vita: come potreste avere coscienza di cittadini e zelo per lo stato e affetto sincero alle leggi? La giustizia è inegualmente distribuita fra voi e l'altre classi: d'onde imparcereste il rispetto, e l'amore alla giustizia? La società vi tratta senz'ombra di simpatia: d'onde imparcereste a simpatizzare colla società? voi dunque avete bisogno che cangino le vostre condizioni materiali perchè possiate svilupparvi moralmente: avete bisogno di lavorar meno per potere consecrarvi alcune ore della vostra giornata al progresso dell'anima vostra: avete bisogno di una retribuzione di lavoro che vi ponga in grado d'accumulare risparmi, d'acquistarvi l'animo sull'avvenire, di purificarvi sopra tutto d'ogni sentimento di riazione, d'ogni impulso di vendetta, d'ogni pensiero d'ingiustizia verso chi vi fu ingiusto. Dovete dunque cercare, e otterrete questo mutamento; ma dovete cercarlo come mezzo, non come fine: cercarlo per senso di dovere, non unicamente di diritto: cercarlo per farvi migliori, non unicamente per farvi materialmente felici. Dove no, quale differenza sarebbe tra voi e i vostri tiranni? Essi lo sono precisamente, perchè non guardano che al *ben essere*, alle voluttà, alla potenza.

Farvi migliori: questo ha da essere lo scopo della vostra vita. Farvi stabilmente meno infelici, voi non potete, se non migliorando. I tiranni sorgerebbero a mille tra voi, se voi non combatteste che in nome degli interessi materiali, o d'una certa organizzazione. Poco importa che mutiate la organizzazione, se lasciate voi stessi e gli altri colle passioni e coll'egoismo dell'oggi: le organizzazioni sono come certe piante che danno veleno o rimedi a seconda delle operazioni di chi le ministra. Gli uomini buoni fanno buone le organizzazioni cattive, i malvagi fanno tristi le buone. Si tratta di render migliori e convinte dei loro doveri le classi che oggi, volontariamente o involontariamente, v'opprimono; né potete riuscirvi se non cominciando a fare, per quanto è possibile migliori voi stessi.

(Sarà Continuato.)

## CARATTERI ITALIANI NE' PRIMI TEMPI.

### Morta dell' Arcivescovo Eriberto.

(Continuazione).

— Qual mai? soggiunse ansiosamente Ordelfaffo.

— La Patria! io darei la figlia per vederla salvata—non ho più goccia di sangue, tutto l'ho esaurito in sua difesa—ma la mia Patria geme, ed io morirò colla coscienza della sua oppressione!... Oh! se fossa libera, mi squarcerei queste ferite per non viver più oltre!—Tu puoi salvarla!—tu sai chi l'opprime.—Giura di uccidere l' Arcivescovo Eriberto!!

La veemenza con cui Girardo ebbe pronunziate codeste parole; il baglior de' suoi occhi rilucenti nella tenebra, la ferocia proposta d'assassinio fattagli da quel morente, la solitudine del luogo colpirono sì fattamente Ordelfaffo ch'è non se' motto, e stette smemorato dinanzi a quel crudo che lo guatava.—Spaventato ad un tratto diessi a fuggire pel campo—più volte incespìcò, e cadde barcollando sopra i cadaveri, e rialzossi bruttato il corpo di sangue. "Codardo, gli gridava il morente, tu fuggi codardo, ora ti svenano Armengarda."

Ordelfaffo voleva crederlo un demone, ma la voce insisteva più rauca e solenne—rinsensato, atterrito dalla truce minaccia, quel tapino errava cercando il suo persecutore onde placarlo—una mano robusta afferollo ne' piedi, e gittatolo a terra l'avvinghiò violentemente alla strozza.

Ora non mi fuggirai; giura codardo, ululava la voce. L'infelice sbattuto, affranto, e più della sua temendo della vita d'Armengarda, giurò di svenar l'Arcivescovo.

— Va, corri, riprese Girardo allentando la stretta, Armengarda è tua—l'affretta a salvarla. Lanzone l'immolerebbe al nascere del giorno—Lasciami morire coll'immagine della mia Patria salvata—Il tuo giuramento Ordelfaffo, io lo porto meco sotterra!....

All'indomani fu sepolto il corpo di Alrico vescovo d'Asti, morto nel fatto d'armi di Campo Malo; nel furor della mischia egli combatteva da prode, quando un ignoto cogliendolo alla sprovvista lo trapassò della lancia.—Manfredi marchese di Susa fratello dell'estinto e alcune genti dell'Arcivescovo seguivano soli il funebre corteggio al Monistero di s. Dionigi, il luogo della sepoltura—Tutti abborrivano la scandalosa condotta d'Alrico vietando i sacri canoni agli ecclesiastici lo spargere il sangue in battaglia—Un solo frate Guido da Ravenna, l'invitato del Papa all'Arcivescovo, dopo aver assistito alle csequie, prostratosi sulla sepoltura a pregar pace per l'anima d'Alrico—forse ammirava il di lui valore, e impetrava una simil fermezza e coraggio nel petto degli uomini che primi tentavano l'organizzazione delle repubbliche italiane, o forse invocava il perdono divino per lui che in vita avea seguito lo scomunicato Eriberto—Nel mentre si stava raccolto religiosamente nella preghiera gli giunse all'udito un muover di passi accelerati e un agitato bisbiglio compreso ad arte—Intese l'orecchio ad ascoltare.

— Lanzone, la tua pietà mi ha salvata Armengarda—Girardo suo padre è morto.

— Morto, morto, di' tu?—L'arcivescovo ha spento il suo nemico più fiero.

— Oh Lanzone! Girardo lo perseguita ancora dal suo duro letto di Campo Malo, — mi pesa un orribil segreto.....

— Diffidi?

— Non già, ma mi trattiene l'orrore—quella notte, Lanzone, mi sta dinanzi come la mia condanna—Armengarda! Armengarda! Girardo me la uccideva—Io ho giurato di trucidar l'Arcivescovo.

— Uomo di sangue, gridò fra Guido cacciandosi innanzi collo mani protese e tremanti, gli occhi divampanti sotto le antiche cig'ia, le guancie corrugate come d'uomo che schiffi la suzzura, mentre que' due impallidirono per lo spavento—Uomo di sangue, tu hai giurata la tua morte—tu hai a'imentata la vendetta nel cuor d'un morente—tu ti sei frapposto fra un'anima e Dio, scellerato! tu hai promesso di spargere il sangue? faccia Iddio che non ricada sul tuo capo!—Oh! io m'era raddrizzato sull'orlo della tomba che già mi copria per vedere la mia Italia gittare i fondamenti delle sue repubbliche.—Ahi sciagura! io li vedrò rovesciati da destra omicide! Questa speranza non discenderà meco sotterra?... Vieni, vieni a veder colui, che tu nella tua empia fidanzza hai giurato di uccidere—Credi forse non vegli Iddio per le repubbliche?—Tu ti arroghi il giudizio di Dio?... Vieni a vederlo! —  
(Sarà continuato).

La romanza che presentiamo ai nostri lettori è di Giovanni Berchet; nome troppo noto agli italiani perchè se ne abbia a parlare ora da noi. In essa sono mirabilmente ritratti tutti i contrari difetti di donna che dimenticati per alcun poco i doveri verso la patria, si lega coi suoi oppressori, e riuviene quindi spaventata sul fullo commesso.

## IL RIMORSO.

### ROMANZA.

Ella è sola, dinanzi le genti;  
Sola, in mezzo dell' ampio convito:  
Né allo dolci compagne ridenti  
Osa intender lo sguardo avvilito:  
Vede server tripudj e carole,  
Ma nessuno l'invita a danzar;  
Odo intorno cortesi parole,  
Ma ver lei neppur una volar.  
Un fanciullo che madre la dice  
S'apre il passo, le corre al ginocchio,  
E co' baci la lagrima elice  
Che e lei gonfia tremava nell' occhio.  
Come rosa, è fiorente il fanciullo;  
Ma nessuno a mirarlo ristà.  
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,  
Per la madre un saluto non v' ha.  
Se un ignaro domanda al vicino  
Chi sia mai quella mesta pensosa  
Che su i ricci del biondo bambino  
La bellissima faccia riposa;  
Cento voci rispata gli fanno,  
Cento scherni gl' insegnano il ver: —  
" È' la donna d' un nostro tiranno,  
" È' la sposa dell' uomo stranier."  
Ne' teatri, lunghezzo le vie,  
Fin nel tempio del Dio che perdona,  
Infra un popol ricinto di spie,  
Fra una gente cruciata e prigiona,  
Serpe l'ira d' un molto sommerso  
Che il terrore comprimer non può: —  
" Maladetta chi d'italo amplexo  
" Il tedesco andinto beò!" —  
Ella è sola: — Ma i vedovi giorni  
Ha contato il suo cor doloroso,  
E già batte, già esulta che torni  
Dal lontano presidio lo sposo. —  
Non è vero. Per questa negletta  
È' finito il sospiro d' amor:  
Altri sono i pensieri che l'han stretta,  
Altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l' onte che il di l' han ferita  
La perseguon, factasmi, all' oscuro;  
Quando vagan su l' alma smarrita  
Le memorie, e il terror del futuro;  
Quando sbalza da i sogni e pon mente,  
Come udisse il suo nato vagir,  
Egli è allor che a la veglia inclemento  
Costei fida il segreto martir: —  
" Trista me! Qual vendetta di Dio  
" Mi cerchiò di caligine il senno,  
" Quando per la mia patria in obbligo  
" Le straniero lusinghe mi fenno?  
" Io, la vergin ne' gaudj cercata,  
" Festeggiata—fra l' Itale un di,  
" Or chi sono? l' apostata exosa  
" Che vogliosa—al suo popol menti.  
" Ho disdetto i comuni dolori;  
" Ho negato i fratelli, gli oppressai;  
" Ho sorriso ai superbi oppressori  
" A seder mi son posta con essi.  
" Vite! un manto d' infamia hai tessuto:  
" L' hai voluto,—sul dosso ti sta;  
" Né per gemere, o vil, che farai,  
" Nessun mai—dal tuo dosso ti torrà.  
" Oh! il dileggio di ch' io son pasciuta  
" Quei che il versan, non san dove scende.  
" Inacerban l' umil ravveduta  
" Che per odio a lor odio non rende.  
" Stolta! il merto, ché il pic non rattengo,  
" Stolta! e vengo—e rivelo fra lor  
" Questa fronte che d' erger m' è tolto,  
" Questo volto—dannato al rossor.  
" Vilipeso, da tutti rejetto,  
" Come fusse il figliuol del peccato,  
" Questo caro, senz' onta concetto,  
" È' un estranio sul suol dov' è nato.  
" Or si salva nel grembo materno  
" Dallo scherno—che intender non sa;  
" Ma la madre che il cresce all' insulto,  
" Forse, adulto—a insultar sorgerà.  
" E se avvien che si destin gli schiavi  
" A tastar dove stringa il lor laccio;  
" Se rinasce nel cor degl' ignavi  
" La coscienza d' un nerbo nel braccio;  
" Di che popol dirommi? A che fati  
" Gli esecrati—miei giorni unirò?  
" Per chi al cielo drizzar la preghiera?  
" Qual bandiera—vincente verrò?  
" Cittadina, sorella, consorte,  
" Madre—ovunque in mi volga ad un fine,  
" Fuor del retto sentiero distorto  
" Stampo l' orme fra i vepri e le spine.  
" Vile! un manto d' infamia hai tessuto:  
" L' hai voluto,—sul dosso ti sta;  
" Né per gemere, o vli, che farai,  
" Nessun mai—dal tuo dosso il torrà."

### SCIARADA.

E' passato il PRIMIER; l' ALTRO pur troppo  
E' presente e crudel—e il TUTTO spero  
Che a libertade sgomberà ogni intoppo.

Sciarada precedente—CADA-VE'-RE.

Direttore del Giornale G. B. CUNEO.

L' ITALIANO esce ogni Sabato—si pagano 82 ogni  
quattro numeri.  
Si trovano vendibili i numeri sciolti nella libreria  
Hernandez.

MONTevideo Stamperia Constitucional.